VELA - LATINA

ANNO II - N. 18
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l' Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l' Estero cent: 15 ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l' Estero cent: 25 ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD: RUSSO** Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
29 Aprile 1914

SOMMARIO — Nel regno delle maschere: **B. Croce** — « Agamennone » al teatro di Siracusa: **B. Migliore** — Angelica bella: **G. Crescimanno** — Per la Società dei concerti di Napoli: **R. Leonetti** — Anime Meridionali: **P. Verdesca** — Alla Deriva — Notiziario.

Nel regno delle Maschere

È imminentissima la pubblicazione dell'interessante libro di Emilio del Cerro, *Nel regno delle Maschere* (Napoli F. Perrella). Esso è preceduto dal seguente scritto di Benedetto Croce, che la cortesia dell'editore ci consente di offrire ai lettori di *Vela*, dispensandoci dal fare altre lodi al del Cerro, così favorevolmente noto nel campo degli studii.

La commedia dell' arte è stata oggetto di molto lavorio fantastico. La vita girovaga di quei comici; il loro spargersi fuori d' Italia, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania; le loro avventure infiorate di tanti aneddoti; e, soprattutto, l' attitudine ad essi attribuita dell' improvvisare come in una specie di *furor comicus;* hanno circondato la commedia dell' arte del nimbo di non so qual mistero o prodigio; e se ne parla volentieri come di un mirabile e singolare prodotto dell' ingegno italiano, che brillò di luce vivissima per circa due secoli e si spense poi per sempre. Taluno è giunto perfino ad attribuire a quei comici erranti il sacro deposito della nazionalità italiana, che solo per loro mezzo si sarebbe affermata, sarcastica protesta contro lo straniero e gli oppressori di ogni sorta. Si tratta, insomma, di una leggenda, la cui origine non è difficile spiegare; e che ha il suo analogo nel caso della « poesia popolare », o, più prossimo ancora, in quello dei poeti improvvisatori, altra gloria che rifulse nei secoli di decadenza e che ora, per buona fortuna, è al tutto finita.

Quando io lessi, or sono quattro anni, in manoscritto il presente libro del Del Cerro, non solo mi parve degno di pubblicazione perchè l' autore aveva pel primo procurato di mettere a frutto i molti documenti sulla Commedia dell'arte venuti fuori nei decennii seguenti al lavoro di Adolfo Bartoli; ma precipuamente mi piacque perchè vidi che il Del Cerro, con fermo buon senso e con sana critica d' arte, intendeva a dissipare la « leggenda » della commedia dell' arte. Questa commedia fu improvvisata per modo di dire: sotto l' apparente improvvisazione (come, in altri modi, accadeva sotto quella dei poeti improvvisanti) c' era la preparazione e il meccanismo; sotto l' apparente ricchezza, la povertà; e rimase sempre o quasi sempre in un basso livello spirituale, con l' intrigo delle sue azioni, i caratteri-caricature, le facezie grossolane, i lazzi triviali. E se piacque *principibus viris*, ammessa e festeggiata nelle corti, codesto non tanto fu sua lode, quanto piuttosto effetto del persistere di compiacenze e costumanze ancora rozze e medievali nelle classi sociali elevate dei secoli decimosesto e decimosettimo. E quando i costumi s' ingentilirono, la commedia dell' arte decadde o fu costretta a trasformarsi. Il Del Cerro ha ben visto che, col Goldoni, entra nella commedia un contenuto etico, indizio di arte più alta, e che questo per l'appunto costituisce l' essenziale della riforma goldoniana.

Con ciò non si vuol dire che la commedia dell' arte non ritenga alcun pregio. Si vuol semplicemente ottenere che sia conosciuta meglio, nella sua schietta realtà, allontanando le fantasticherie. Pregio della commedia dell' arte fu l'elemento popolaresco e una certa libertà di argomenti e di movimenti, ch' essa potè serbare contro l'irrigidimento della commedia regolare; e, segnatamente, l' aver creato e disciplinato ottime compagnie di attori drammatici, e perfezionato la tecnica teatrale: e per quest'ultima parte veramente l' Italia concorse, prima e più efficacemente di ogni altro popolo, alla creazione del teatro moderno.

Napoli, 1914.

BENEDETTO CROCE

"AGAMENNONE" AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

(RITARDATA)

Siracusa, aprile.

Mentre la fosca reggia degli Atridi attende che il Re vittorioso ritorni sul cocchio dai cavalli veloci e la vasta àgora del teatro greco si prepara ad accogliere gli eroi della Grecia antica, salgo anche io sull' alta torre, dalla quale la vigile Scolta chiede ai Numi il riscatto dei suoi lunghi travagli. Tra poco, svegliato dal lungo silenzio dei secoli, il grandioso monumento, che fu già testimone di una civiltà e risuonò delle glorie e delle tradizioni della immortale anima ellenica, che vide passare sopra le sue ampie scalee i figli di Siracusa potente nelle armi, fiorente di poesia e di arte, rivivrá nel breve spazio di un' ora una pagina della sua storia, richiamerà al soffio della poesia eschilea tutta una vita, tutto un passato che le nostre anime moderne hanno accolto colla religiosità delle cose grandi e belle ed umane. Attraverso l' *Agamennone* ritorna col magico sole di questa terra, consacrata ad una eterna primavera, un pò di quel mondo che vive nelle pagine immortali di Omero, di quel mondo che segna — per dir così — la prima apparizione del genio greco nel vasto tempio dell' arte secolare; di quel mondo nel quale le generazioni che videro fiorire i nuovi soli dell' Ellade sempre giovane, trovarono la ragione d' essere della propria razza, la freschezza della propria vita interiore, la lunga catena di una tradizione destinata a regnare sui popoli vinti e sui popoli vincitori.

" Possente Siracusa „.

Ed oggi su questa torre, che si erge al cielo come se l' invocazione della Scolta ed il gioioso annunzio della grande fiammata volessero giungere più presto e più chiari ai Numi protettori, su questa torre che nello stesso tempo risuonerá di un grido messaggero di vittoria e di strage, l' animo si rinchiude su se stesso, vivendo un attimo di quella intensa vita sentimentale, nella quale si mescolano i ricordi e le impressioni spontanee, istintive, dirette, al contatto di una realtà che si è rivelata di un tratto allo spirito. Poichè infatti la mentalità moderna, abituata ormai ad interrogare un mondo scomparso, più che colla sensibilità degli esteti, colla curiosità degli archeologi, abituata più che ad ammirare il soffio animatore di una poesia — fatta tutta di passione e di religiosità — a catalogare nel sistema dei valori artistici; questa mentalità, appesantita dalle dotte fatiche dottrinarie e filologiche ed immiserita della mirabile facoltà fantastica, alla quale l' umanità deve i suoi capolavori, si trova oggi di fronte ad uno spettacolo che vuol esser vissuto con spirito di contemplazione religiosa.

Noi non potremmo veramente penetrare l' intima essenza della tragedia greca, che ritorna sulla sua scena naturale a parlarci di un' epoca così lontana dal temperamento, dall'educazione, dal gusto delle nuove generazioni, se non chiedessimo alla nostra fantasia, alla nostra capacità sentimentale un ritorno puro e semplice alle leggi generali dell' animo umano; non potremmo sentir palpitare nel canto di un Coro la voce di un popolo, se anche noi — come doveva avvenire per i pubblici dei teatri ellenici — non credessimo di far parte di quel Coro, di muoverci con esso, di gioire, di dolorare assieme con esso; non potremmo provare tutto il fascino di un' età scomparsa se questa età non divenisse la realtà immediata del nostro spirito, per un' ora, per un attimo fugace.

Appunto per questo Siracusa, la industre città che va lentamente ai suoi destini, che nelle acque del suo magnifico porto accoglie il fecondo lavoro delle nuove energie, che si prepara, — anello di congiunzione tra la madre patria e le terre conquistate per valore italico, — ad occupare il suo posto nel commercio e nelle industrie, cede nella nostra mente alla Siracusa antica, alla Siracusa di Gerone e di Teocrito, alla Siracusa vigilata dal minaccioso Eurialo, risonante dell'idillio campestre, gloriosa del suo teatro, suggestiva dei suoi paesaggi ellenici. E, se dagli spalti dei *tetti degli Atridi*, non ci è dato vedere il colle Aracneo fumante della immensa face, questo bel sole primaverile, questa superba imponenza di paesaggio, ci richiama in una visione di sogno i lontani giorni, nei quali altre folle, in altri abbigliamenti, sedevano sui gradini del teatro ad ascoltare, colla nostra stessa ansia, con brividi di angoscia ed entusiasmi di giubilo, la commedia o il dramma che della loro vita e delle loro credenze si facevano eco fedele; i lontani giorni nei quali una vittoria della città veniva consacrata al godimento del popolo ed al ricordo della storia in una rappresentazione, che fosse nello stesso tempo esaltazione del passato e presagio dell' avvenire; i lontani giorni nei quali anche Eschilo varcava il palcoscenico siracusano coi *Persiani* o cantando la gloria di Gerone, distruttore e riedificatore della vicina Etna. E Pindaro colla sua strofe alata par che oggi rinnovi l' epinicio; par che la sua *aurea musa* risuoni in questo gloria di azzurro e di verde e si diffonda lontano, lontano agli orizzonti infiniti della fantasia:

O bella figlia di cittadi altere,
Possente Siracusa,
Tempio al Signor di bellicose schiere;
O divina nutrice
Di generose menti
E d' alati destrier nel campo ardenti...

La tragedia greca.

Poichè veramente lo scenario che offre il teatro siracusano è già di per sé stesso un elemento dal quale l'intima significazione della tragedia greca ci appare in tutta la sua grandiosità. Già quando Eschilo, vecchio di anni, scriveva la sua Trilogia, della quale fa parte l'*Agamennone*, la tragedia era uscita dal suo carattere originario; l'azione, dapprima ristretta al coro e poi volta a volta ad uno o a parecchi personaggi tratti dal coro stesso, si era allargata, dando luogo alla creazione di personaggi individuali — gli eroi della favola — che poi dovevano essere ancor più sviluppati dal genio di Sofocle. Ma, nello spirito che l'aveva creata e l'animò per tutta la produzione migliore dell' arte greca, la tragedia antica volle essere una diretta rappresentazione della vita nazionale, rispecchiandola nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, nelle sue passioni. Da quello almeno che ci è dato conoscere, mai le soglie dei palcoscenici greci furono varcate da personaggi che non esprimessero una legge peculiare della razza, nella quale il pubblico potesse vedere ritratta la propria vita interiore ed esteriore, e, se la tela del dramma era ricercata nelle nubolose di una leggenda o della storia remota, il popolo vi aveva pur sempre la massima parte, poichè quegli episodi non erano divenuti estranei al suo spirito.

In questo senso il teatro greco è forse il teatro più profondamente umano, che abbia scosso nei secoli l' anima delle varie generazioni. Allora forse, senza l'affannata filosofia degli autori moderni, dal genio di un poeta uscivano veramente i drammi dello spirito; allora non si era creata, per appiccarla come etichetta ad ogni vuota costruzione teatrale, la parola « psicologia » e pure nelle creature di quell'arte immortale, attraverso la inesorabile legge del fato, la psiche individuale e collettiva veniva scrutata con occhio sicuro, con logica di pensiero, con ardore di sentimento. Così, accanto alla satira arguta ed al frizzo mordace, col quale venivano frustati i costumi, accanto alla commedia gioiosa, che esprimeva l' eterna freschezza dello spirito ellenico, altri personaggi esprimevano i contrasti sentimentali e spirituali, nei quali, più che la crudeltà di un Nume inflessibile, potremmo vedere la vicenda di flutti, or calmi or tempestosi, in mezzo a cui l'anima umana regge la sua fragile barca, sbattuta dai venti.

Ed infatti aveva sopratutto una finalità, non tanto artistica quanto religiosa: in quella religione naturalistica, che faceva scendere dalle altezze dell'Olimpo sentime una determinata tendenza — essa doveva servire a richiamare il popolo alla realtà della sua vita, a mettere quasi un freno al suo spirito per ricondurlo su quel sentiero, nel quale l'uomo non si incontra col dio.

Era, in fondo, un giuoco di forze naturali, che, deriso talora dalla commedia, trovava la sua matura espressione nel dramma, ed il senso di religiosità che l'anima e che doveva comunicarsi con un *pathos* intenso agli spettatori, aveva il suo ambiente nello scenario che la natura stessa prestava ai personaggi; in quei vasti teatri nei quali sino ai più lontani gradini giungeva la voce dell'attore ed il canto della passione echeggiava sonoro come squilli di tromba, lo spasimo del dolore si effondeva nella calma atmosfera; l' invocazione o la maledizione al fato inesorabile si levavano con accenti di rabbia o di pianto, capaci di svegliare un tumulto di sentimenti nell'anima del pubblico. A tutta la vasta coreografia delle folle moventisi nell'àgora sovrastava l'immobile infinità del cielo, coronavano i larghi orizzonti pieni di luce ed i crepuscoli accompagnavano l'ultimo coro o l' ultima strofe recitata da un personaggio: superba visione di grandezza e di bellezza, nella quale il pubblico doveva veramente sentire di esser presente alla celebrazione di un culto, sia che il dramma cantasse la gloria di un eroe o la potenza di un Nume, sia che descrivesse la vendetta dell'adultera Clitennetra o il tragico tormento di Edipo.

« Agamennone »

Il teatro di Siracusa, sfuggito per fortuna alla devastazione del tempo e che, malgrado sia stato sfiorato dalla barbara mano di un imperatore spagnuolo, conserva ancora la sua grandiosa imponenza antica—unico forse fra tutti quelli che l'arte greca sparpagliò nelle terre elleniche—ha dato così oggi il più suggestivo, il più ampio scenario al poeta dell'*Orestiade*. Il *pastore di popoli*, il fiero duce degli Atridi, distruttore di una città per vendicare il ratto di una donna, vi ha fatto il suo ingresso trionfale; dal suo cocchio ha ringraziato i Numi della vittoria accordatagli, ha camminato sui tappeti di porpora preparatigli dalla moglie infedele, ha levato l'ultimo suo grido di morte, sotto un colpo di scure.

Così nella tragedia di Eschilo, si compie il dramma della guerra di Troia; così, almeno nell'*Agamennone*, la prima delle trilogie (con le *Coefere* e le *Eumenidi*) noi assistiamo veramente a quella totale visione che fonde nella tragedia greca le passioni umane, la religione, il senso della giustizia. *Agamennone* infatti potrebbe chiamarsi il dramma della vendetta: una vendetta germogliata nell'animo di una donna e che per dieci anni ha atteso pazientemente, con dissimulazione costante, l' ora di attuarsi. Clitennestra, che assieme ad Egisto ha ordito la trama nella quale Agamennone dovrà cadere, si leva fiera del suo delitto e la sua voce par che sia il grido della natura offesa: in questo contrasto sta appunto la significazione del drama. Poichè, se Agamennone, per placare l'ira dei Numi e trarre in salvo le navi achee, non ha orrore di sacrificare la figlia Ifigenia e di scavare quindi un abisso di dolore e di sdegno nell'animo della moglie, il suo atto non esce da quella fatale legge, per la quale tutti i personaggi della tragedia greca ci appaiono privi di una propria volontà e dominati dall'influsso di un dio. Canta il Coro, riferendo le parole dell'Atride:

Oh, con furia
nelle virginee vene
il rimedio si cerchi, onde si plachino
i venti; e sia pel bene!

E questo è un motivo determinante dell'Agamennone; il Coro vi insiste con particolare frequenza nelle varie parti del dramma:

ora, quanto è possibile
volga a bene il destino...

Ora appunto, in quest'urto di sentimenti ai quali sovrasta la passione più profondamente umana; che erompe di un tratto dopo che Clitennestra ha accolto col sorriso della moglie fedele — cane della casa — il ritorno del duce nella patria argiva, che confonde nella vendetta la madre e l'adultera; che accomuna anzi due vendette: quella di Clitennestra e quella di Egisto—figliuolo di Tieste a cui Atreo imbandì per cena le carni dei figli—noi troviamo il compimento del destino. Agamennone non è una vittima né un crudele; Clitennestra ed Egisto non sono dei traditori: l'uno e gli altri attuano una legge, alla quale solo in parte concorre la loro passionalità umana. La loro volontà in tanto si compie, in quanto ad essa é commisurato un alto senso di giustizia; ma questo senso di giustizia non è tale che possa esser concepito dalla mente di un uomo, sibbene da quella di un dio. Tutto nella tragedia è regolato come da una invisibile mano inesorabile; tutti stanno in un'ansia continua, caratteristica: lo è Agamennone che teme di passar sulla porpora per paura degli dei:

Poi che tu vuoi così, presto, i calzari
servi del piede mi disciolga alcuno:
chè qualche invidioso occhio di Nume
non mi colpisca da lontano, mentre
sulla porpora incedo...

Lo è Clitennestra, che invoca Zeus a signore della sua vendetta:

Oh, Giove, Giove,
che i voti compi, esaudisci il mio!
A cuor ti stia quel che tu sei per compiere!

E, in questa trepida attesa del fato che si compie, è proprio l'infelice Cassandra, *fulvo usignuolo*, condannata da Apollo a non esser mai creduta, la quale nello spasimo del suo dolore predice il nuovo delitto che allagherà di sangue la reggia degli Atridi:

Ah, scellerata! Questo
farai? Lo sposo tuo,
il compagno del letto,
mentre nel bagno tu lo immergi... Come
dirò la fine? E presto
sarà! Mano su mano avventan colpi!

La riduzione di E. Romagnoli

Questo, nel breve cenno che consente un articolo, lo spirito—dirò così—naturalistico religioso della tragedia di

Eschilo. Ed è stata veramente una nobile fatica di Ettore Romagnoli, al quale il comitato ordinatore ha affidato la direzione del grande avvenimento artistico, quella di avere, come meglio era possibile, reso il vasto mondo che pure si agita nelle brevi scene dell'*Agamennone*; di avere reso nella sua rapidità nervosa, nella sua essenzialità umana il dramma col quale nella fantasia del poeta si compiva il primo atto di giustizia sulla casa degli Atridi. Nobile fatica perchè, in una rievocazione del passato, le difficoltà non sono soltanto artistiche ma anche tecniche; non presuppongono soltanto una educazione intellettuale capace di rivivere e di far rivivere la creazione estetica, ma anche di supplire a quegli elementi sostanziali che il tempo ci ha invidiati. La rappresentazione di un' opera classica, ed in un teatro greco, ha bisogno sopratutto di masse che si muovano attorno ai personaggi principali sicchè la tragedia possa esser ricondotta al suo carattere fondamentale ed inoltre non perda quella speciale apparenza di grandiosità, della quale si compiaceva lo spirito ellenico.

Da questo punto di vista l' effetto voluto non è stato raggiunto: mancarono gli elementi e fu già troppo se numerosissimi studenti prestarono la loro entusiastica collaborazione. Ed Ettore Romagnoli ha ottenuto il suo scopo: egli non è stato soltanto un fine traduttore, un intelligente ordinatore, ma sopratutto un artista.

Il dramma eschileo, che i pubblici moderni non possono gustare se non assimilandone lo spirito, ha perduto per merito suo quella monotonia che sarebbe stata inevitabile, se i lunghi cori che anticamente eran cantati avessero dovuto esser recitati per intero. Ridottl sapientemente in quelle parti che mal si prestavano al dialogo, l' azione se ne è avvantaggiata, rendendo più compatte le successive scene del dramma: tutti i personaggi hanno così mantenuto il loro intimo significato. Tre cori, che non esistono nel testo e che sono stati ricostruiti dal Romagnoli sugli schemi musicali esistenti, la magnificenza della Reggia disegnata da Duilio Cambellotti la ricchezza dei costumi curati da Bruno Puozzo e da Manrico Bonetti ci hanno per un momento trasportati ad un' età, dalla quale la «possente Siracusa» nei

Dall' alto del teatro

Sotto il fulgore di un cielo superbamente azzurro, rilucente del più bel sole primaverile, la folla attende. E' venuta dalle più lontane province dell' isola bella, come chiamata a raccolta dalla voce dei secoli; è venuta dalle città e dai piccoli comuni come per rendere onore al ritorno di una tradizione, per consacrare della propria presenza la bellezza di una cerimonia solenne; si è riversata nella linda cittá dai magici tramonti, si è impadronita della sua quiete per darle la vivacità di una vita più intensa, più agitata, direi quasi più sentimentale. A quanti sono qui convenuti coll' animo già pronto a godere in tutto il suo vasto complesso un mondo svegliato dal grande soffio dell' arte, a rivivere per un giorno una meravigliosa rinascenza di primavera ellenica, un altro spettacolo—bello allo stesso modo e profondamente significativo—si è offerto prima che lo squillo di tromba annunziasse l' inizio dello spettacolo.

Poichè veramente mi è parso oggi di sentire tutta l' anima siciliana palpitare di un moto concorde attorno ad un altare; mi è sembrato che Siracusa ritornata indietro di millenni, divenisse l' antica città dalla quale si irradiava per la Sicilia tutta la luce di una civiltà che ebbe qui la sua vita e la sua tomba più gloriosa; mi è sembrato che oggi qui si riassumesse la storia di tutta la regione e si fondessero in una sola le mille voci, che da tutti i clivi parlano ancora a noi di un'era di splendore, di arte e di poesia, tramandata nelle aride pagine della storia o nell' impeto alato dello epinicio o nella muta imponenza delle statue e dei monumenti.

Quella di oggi non è una calata di barbari, non e l' irruzione dei ricercatori di impressioni o di sensazioni nuove ed acute; ma la calda, spontanea, magnifica adesione di un popolo, tolto per un momento alle cure della sua vita quotidiana e condotto a rileggere una pagina del suo passato. Così un tempo, io immagino, dai vicini paesi accorrevano a questo tempio della «divina nutrice» le folle avide di godimento spirituale; cosi forse l' anima collettiva pulsò quando Eschilo in onor di Gerone faceva rappresentare le sue *Etnee*, nelle quali certo doveva essere l' inno più alto a Siracusa ed alla Sicilia. Pure, se un' altra folla, lontana dallo spirito di quel tempo, non più vastita della lunga clamide ma di sfarzose toilettes parigine, siede ed aspetta per le vaste gradinate del teatro, una maggiore religiosità precede l' ingresso degli eroi antichi, una religiosità che nelle sue origini sentimentali era estranea al pubblico di quei tempi e che si riassume nel contrasto del gusto moderno, trasportato in mezzo ed ambienti, a figure, a credenze ed a miti, sui quali la fantasia umana da molto tempo non ha steso la sua ala potente.

Poiché sono questi degli spettacoli, nei quali non è difficile cogliere e seguire in tutti i successivi momenti lo stato d' animo di una folla ansiosa e già commossa da un superbo scenario della natura; non è difficile regolare i battiti del proprio cuore sul ritmo della psiche collettiva, dato che tutti sentiamo di vivere nell' intimo nostro una realtà comune, dato che la mente si affisa in una comune visione di bellezza e di sogno. Non chiedete a questa folla una impressione formulata: sarebbe come rompere l' incanto di un' ora nella quale lo spirito vive di intensa e intima commozione, l' anima palpita quasi accogliendo le misteriose voci della natura, lo sguardo vaga nei lontani ed immensi orizzonti ed all' orecchio tutto giunge come un canto, come un lieve soffio di carezza.

Io non ho mai inteso come oggi tutta la profonda verità dell' *arte liberatrice*; mai come in questo momento ho sentito più reale il fascino della bellezza plasmata in fantasmi immortali dal genio di un poeta, mai la divina poesia di uno spettacolo naturale mi è sembrata così pura e potente e capace di scuotere la sensibilità delle moltitudini più diverse. Ed Eschilo ritorna sulle scene siracusane in mezzo a questa trepida ansia di migliaia e migliaia di persone, che affisano già lo sguardo sulla torre che sorge a fianco della reggia argiva, come se di là debba risplendere—e non attraverso le parole della stanca Scolta — la grande fiammata nunzia della rovina di Ilio, In fondo, il mare scintilla con un riverbero di colori che si attòna all' ampio azzurro dell'atmosfera: di lì la fantasia potrebbe farci apparire le navi achee cariche di bottino e di ostaggi. Nel vasto teatro par quasi che aleggi la presenza di un nume: tutta la nostra vita risplende negli occhi, Uno

> Numi, il riscatto concedete a me
> dei miei travagli, della guardia lunga
> un anno già, ch'io vigilo sui tetti
> degli Atridi, prostrato sulle gomita
> a mò d'un cane...

Lo spettacolo

La face ha brillato dal colle aracneo, la tragedia incomincia. Quella prima sensazione, che ha investito gli spettatori, allorchè per la vasta area la voce della Scolta si è diffusa chiara, calda, come ripetuta da mille echi, si raccoglie ora e si fa più intensa. Noi stessi che avevamo assistito alla prova generale, ci sentiamo dominati da una commozione accresciuta dalla presenza di quest'anima popolare, la quale vibra alla risonanza di ogni verso e rimane assorta in muta contemplazione. Ed è in questo silenzio solenne che il lieve e triste canto del primo coro, scritto dal Romagnoli, si leva: sono degli accenti melodici, nei quali ci pare sentire una nota di nostalgia e di dolore, la nenia squisita di tutto un popolo, che invoca la fine di tanti mali, la pace delle case achee, la tranquillità del regno privo da tanti anni del suo timoniere. Il motivo melodico infatti è una diretta espressione di quella che sarà l'azione del coro: i ventiquattro vecchioni, bianchi nella clamide e dalle lunghe barbe, entrano lentamente dalle due pàrodoi e, come oppressi da un peso più grave degli anni, circondano l'ara di Dioniso. Qui veramente, nelle invocazioni del coro, nella didascalìa umana che si nasconde nelle sue parole, noi abbiamo il primo accenno della tragedia che sta per compiersi;

> Pur sia quel che sia. Bene il fato
> si deve compir.

Ed infatti, non appena il coro ha finito la sua recitazione, dalla reggia esce Clitennestra, seguita dalle ancelle. Nel suo animo la messaggera fiamma che, grazie all'araldo fuoco, venne dall'Ida alla casa degli Atridi, ha fatto divampare l'altra più grande che i lunghi anni trascorsi non sono riusciti a spegnere: ed ora che Agamennone sta per entrare dalla Porta dei Leoni per immolarsi alla sua vendetta, essa giuoca la sua ultima finzione, nascondendo nelle pieghe dell'aurea veste l'ascia che dovrà vibrare il colpo mortale. E, se pure coll'impeto di gioia ispirato dal ritorno nella patria terra, l'Araldo ci racconta la gloria achea ed il giusto vanto delle schiere vittoriose, la prima profezia del coro, invano auspicante che il bene si compia, incombe inesorabile, attraverso l'alata potenza eschilea, ed è sentita profondamente dal pubblico, assorto nella sublime fusione dell'elemento umano e e dell'elemento fatale.

Poichè, in questo scenario grandioso del suolo siracusano, anche il mito grandeggia di una nuova grandezza ed il contrasto delle passioni, che si agita nella tragedia di Eschilo, appare anche più pieno della sua significazione religiosa. Così, quando Agamennone, fiero sul cocchio sbuffante, coll'alto cimiero svolazzante di piume, la lancia in pugno e lo scudo istoriato, giunge tra gli squilli di tromba e le acclamazioni del popolo; quando egli rende grazie agli Iddii ed esalta la strage compiuta dall'*argiva fiera* a riscatto di una donna, noi comprendiamo veramente come, nella lunga tradizione ellenica, il pastore omerico ci appaia quasi un dio, più vicino all'Olimpo e nello stesso tempo profondamente umano. Egli ha di un nume la fierezza, di un uomo le trepide ansie; per dieci anni ha combattuto contro una città e contro il destino, ora ritorna alla saa casa e non chiede il lauro o la porpora ma la quiete del focolare. Noi sappiamo già che la stessa mano che lo guidò allo sterminio d'Ilio si abbatterà sul suo capo: e questa volta non già tra i nitrenti cavalli ed il ruggito dei combattenti, ma fra le sue stesse domestiche pareti, per l'odio di una donna.

Eschilo ha sospeso questa minaccia, velandola a volta a volta negli oscuri presagi del coro, ma quando essa scoppia nel grido di Cassandra, quando la sanguinosa profezia dell'infelice figliuola di Priamo si leva terribile nel singulto del pianto, nell'orrore della visione, allora non solo sulla scena della tragedia, ma anche nell'animo della folla la legge inesorabile del fato trova il suo terribile compimento:

> Ahimè, terra! Ahimè, terra!
> Apollo! Apollo!

In questa invocazione spasmodica non è solo il dolore di un essere condannato ad una sorte con l' Atride; ma vi è il grido stesso di quella volontà superiore, di quella giustizia divina che aleggia nel dramma di Eschilo. Cassandra, fulvo usignuolo ma cupa sacerdotessa di fosche stragi consanguinee, canta il suo ultimo addio alla vita, ulula del suo dolore è la sua pietà, poichè ella sa che nuova vendetta sarà compiuta. Ed ora il vaticinio si è avverato; Agamennone è caduto sotto i colpi di Clitennestra: l' adultera moglie ed il giovine Egisto si esaltano nel proprio delltto.

Il cielo siracusano non ha avuto uno di quei tramonti purpurei che rendesse la natura partecipe alla visione di sangue profetizzata da Cassandra, ma nel crepuscolo lento, pieno di luci e di tenui colori, lo squittio delle rondini ha accompagnato il feretro di Agamennone, verso quella stessa porta dei Leoni da cui poco prima l'eroe era entrato a fianco della Gloria.

Una bella iniziativa

Io non oserei dire che il successo ottenuto, più che nell' applauso, nell' intensa commozione del pubblico accorso, sia in tutto dovuto alla grandiosa potenza del dramma eschileo. Non soltanto la novità di uno spettacolo indimenticabile, non soltanto la magnifica visione del fasto antico ha fatto sì che per due ore la moltitudine vivesse l' intensa commozione delle cose grandi e belle. Gualtiero Tumiati (*Agamennone*) Elisa Berti Masi (*Cassandra*) Giosuè Borsi (*L' araldo*), Giulio Tempesti (*Egisto*), Luigi Savini (*la Scolta*) hanno, più che interpretato, rivissuto i personaggi, e specialmente la Berti Masi ha saputo rendere col suo grido angoscioso lo strazio profondo della infelice Cassandra. Teresa Mariani (*Clitennestra*) invece non è stata all' altezza della sua fama; essa nulla ha portata nella reggia degli Atridi di quella dignità — per dir così — statuaria, che è la *prima caratteristica* degli eroi della tragedia greca. Clitennestra non ci è apparsa così una creatura del tempo di Fidia, ma una donna moderna: grave difetto in chi si accosta al tempio di un' arte che domina i secoli.

Ma, a parte queste brevi osservazioni, le rappresentazioni classiche di Siracusa segnano un devoto omaggio che l' anima moderna rende alla civiltà ellenica; segnano sopratutto, per la Sicilia, una data di rinascenza nel suo stesso glorioso passato. Ancora per due giorni il teatro greco accoglierà nella sua àgora questo grande alito di primavera classica; ancora speriamolo almeno—negli anni venturi ospiterà altri eroi, altre divinità dell' Ellade vittoriosa. Ora — come per questo breve ciclo — noi ci auguriamo che l'interesse artistico trionfi su qualsiasi industrializzazione della bellezza; noi ci auguriamo che il teatro coscienza estetica dei coraggiosi iniziatori, elevato a tempio della nostra antica civiltà.

BENEDETTO MIGLIORE

ANGELICA BELLA

II.

Angelica, col succo di quell'erbe, ha fatto arrestare l' emorragia ed ha richiamato in vigore il morente giovane. Indi lo fa montare sopra il cavallo e, insieme con lui, va ad albergare nella casa di quello stesso pastore, che l' aveva aiutata nell' opera pietosa; nè vuole lasciarlo, se prima non lo veda perfettamente guarito. La ferita di Medoro guarisce presto; ma Angelica «In minor tempo si sentì maggiore—Piaga di questa avere ella nel cuore».

Angelica è innamorata di Medoro. La superba, la capricciosa, la disumana, che ha disprezzato re e cavalieri, ora si strugge dinanzi a un povero soldato. La più grande rivoluzione si è compiuta nell' anima sua: Angelica ha trovato colui che può comprenderla, colui che può amarla sinceramente: un giovane bello, gentile, pietoso, il quale ha combattuto da valoroso e si è ridotto vicino a morte, non già per fare cosa grata a qualche dama, ovvero per acquistare un castello, un' armatura, uno sprone dorato, come i tanti cavalieri, cristiani o saraceni; ma per avere amato il suo signore, anche dopo la morte e aver voluto dargli sepoltura. Un tale uomo ella può amarlo, e lo ama. Egli, per Angelica, vale assai più di tanti feroci spacconi, cugini e alateri di Carlo Magno, ovvero avversari di lui. Angelica, come ce la presenta l' Ariosto, non era punto priva di affetto, come nessuna donna potrebbe esserne mai priva, salvo qualche rarissimo caso patologico, da cui auguro ad ogni figlio di Adamo che si trovi mille miglia lontano. Questo suo innamoramento è dunque vero, reale, naturalissimo e, di conseguenza, molto confacente alla rappresentazione artistica. «E' ciò che accade nel mondo reale», dice il prof. Rajna.

Ma questa frase del dotto maestro acquista un tantino d' ironia, mettendola in rapporto col seguito: «Angeliche ne conosciamo tutti». Un certo non so che di severo, d' ingiusto, noi signori uomini teniamo sempre pronto, quando occorra giudicare le azioni delle nostre compagne di viaggio in questa *lacrimarum vallis*. Nelle parole del critico illustre io scorgo una puntura non lieve per le donne, in generale, non per le sole coetanee di Angelica, nè per quelle dell' Ariosto: dovremmo crederle quasi tutte «capaci di tenere a bada i più eccelsi cavalieri del mondo e umiliarsi poi sino a divenire mogli di persone oscure, come il povero fante» (13).

Se tutte le belle e illustri giovinette fossero capaci di umiliarsi a una persona oscura qualunque, per un semplice capriccio, per una aberrazione, per un eccesso di sensualità, oh! allora si che avremmo ragione di pungerle a quel modo, anzi peggio. Ricordando il famoso *delenda Chartago* di Catone, noi grideremmo in coro: *Delenda mulier!* Ma se la scelta fatta da quelle giovinette provenisse da passione sincera, se nell'uomo prescelto, inferiore di grado, fossero tante virtù e tanti meriti evidenti, che non si trovano in tanti pezzi grossi, allora chi potrebbe mai censurarle? Le virtù, i meriti di Medoro sono stati chiaramente esposti dal nostro poeta in tutto il precedente episodio. Medoro era bello, era giovane, era valoroso: egli aveva sfidato, in quella notte infausta, i più gravi pericoli, per dare sepoltura all' amato suo re e per non abbandonare il diletto amico Cloridano. Alla delicatezza ed alla soave malinconia del Niso virgiliano, Medoro aggiunge l' importanza dell' opera sua. Mercede di quest' opera sarà l' amore di Angelica, che lo destina a divenire erede di un trono, dopo averlo fatto il re di un' anima. Il poeta, con fine accorgimento, ha voluto far notare la virtù di Medoro, anche là dove s' iniziava per lui la felicissima avventura, anche quando la bella Angelica si preparava a guidarlo verso l' abitazione del pastore, nel silenzio verde del bosco, un vero nido, dove potevano giocondamente tubare insieme. Il giovane generoso non vuole seguire Angelica, se prima non si dia sepoltura al suo re ed al suo amico: egli, appena ha avuto medicate le ferite, appena è tornato in vigore, vuole che si compia quell' opera doverosa.

> *Non però volse indi Medor partire*
> *Prima ch'in terra il suo signor non fusse,*
> *E Cloridan col re fè seppellire*
> *E poi dove a lei piacque si ridusse.*

(13) V. cit. Fonti dell' Orlando furioso, cap. XIII. — Non molto dissimile era il giudizio del veterano espositore dell'Orlando furioso, cioè di Simone Fornari, il quale credeva che nel matrimonio di Angelica il poeta alludesse «al poco giuditio delle donne che sempre alle men buone cose si attaccano, lasciando adietro le pregiate et perfette». Dunque le cose perfette sarebbero proprio quei cavalieri lussuriosi! Però il vecchio espositore, quasi a mitigare quella sentenza, soggiunge poi che «Amore può egualmente sotto un humil tetto regnare».

Tale è Medoro: virtuoso, valoroso e bello. Antitesi molto eloquente con gl' insigni cavalieri, feroci, disonesti, prepotenti e spesso deformi, o almeno grotteschi. E noi avremo di che meravigliarci se vi saranno delle Angeliche, capaci di preferire un simile uomo a tutti gli Orlandi ed i Rinaldi di questo mondo? O forse gli affetti dovranno unicamente misurarsi alla stregua dei blasoni e dei quattrini, non curandoci punto di altri meriti, anche se veramente insigni? O nella società, eterna bottegaia, i matrimonii si dovranno fare come i contratti di compra-vendita per le capre ed i buoi, i giardini e le vigne, pensando il meno che sia possibile alla felicità di due esseri, che uniscono per sempre i loro destini?

E qui cade a proposito un' altra osservazione. Angelica non volle essere l'amante di alcun illustre personaggio, bensì volle essere la moglie del virtuoso soldato. Io credo che non sarebbe un gran peccato s molte altre facessero lo stesso, trovandosi in simili circostanze, cioè a dovere scegliere fra un ganzo illustre e brutale ed un marito umile e ricco di virtù. Dice un proverbio siciliano: «Meglio un marito porcello che un ganzo imperatore». Del resto, Medoro era tutt' altro che un porcello, se il poeta lo ha potuto paragonare a un *angelo del sommo coro*. Tutti quei personaggi illustri, corteggiando e perseguitando la bella Angelica, quali oneste intenzioni potevano avere? Vi basti solo un fatto, sul quale credo giusto richiamare l'attenzione dei critici: i più eccelsi, i più forti di quei personaggi erano ammogliati! Orlando era marito della bella Alda; Rinaldo era marito di Clarissa, e aveva anche dei figliuoli, e proprio nel tempo stesso delle sue smanie per Angelica andava a riabbracciare la moglie ed i figli, nel suo castello di Montalbano, come dice lo stesso poeta:

> *Venne Rinaldo a Montalbano e quivi*
> *Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli.* (14)

Quale onesta idealità potesse trovarsi negli ardenti amori di questi cavalieri, mariti e padri di famiglia, non saprei proprio dirlo. Bisogna però convenire che di sfacciataggine ne avessero abbastanza, non meno forse del valore guerriero, se ardivano pretendere più di quanto pretenderebbero degli scapoli onesti.

Nè di meglio troveremmo nell' amore di Sacripante, re di Circassia. Non sappiamo se fosse anche lui ammogliato; ma lo crediamo tale. Del resto, il concetto che egli aveva dell' amore e della donna, in generale, e le sue tendenze così bestialmente positiviste, nonostante quel contorno di sospiri e di declamazioni, erano tali che non avrebbero potuto meritargli alcuna vera considerazione presso quella bellissima giovane, figlia di un re, anzi nemmeno presso una sguattera qualunque. Quanta differenza fra la brutale e sfacciata sensualità di questi illustrissimi personaggi e la soave ed ingenua modestia di Medoro, il quale non domanda, non pretende amore, molto meno lo impone; ma lo ispira inconsciamente, coi suoi pregi di bellezza e di virtù! (15).

***

Angelica, sino al momento in cui trovò Medoro giacente per terra, esangue, non aveva sentito l'amore. Certo non era stata sua colpa se altri, e parecchi, s' erano invaghiti di lei, mentre essa non li amava punto, o li odiava addirittura e cercava liberarsi dalle loro noie (16). Ora è bastata la vista di quel bellissimo giovane per accenderla di una passione forte, spontanea, sincera. In fatto di passioni, un istante può decidere di un'intera esistenza. Non è dunque «una contraddizione nel carattere di Angelica il suo innamorarsi di Medoro», come avrebbe voluto sostenere la signorina Maria Diaz, nel suo lavoro intorno ai *caratteri femminili* nel poema dell'Ariosto. E a me dispiace il dover dissentire da una egregia signorina, proprio in questa materia. Non è una contraddizione, nè punto una maniera di volere scusare tale contraddizione, inesistente, lo avere detto il poeta che, volendo il dio Amore punire quella renitente giovinetta del suo fasto, della sua arroganza.

> *Dove giacea Medor si pose al varco*
> *E l'aspettò, posto lo strale all'arco.*

Questo non è l'intervento dell'azione sovrannaturale per iscusare la contraddizione di un'azione umana. Il poeta, adoperando quella fraseologia mitologica, di cui si faceva ancora tanto uso a' suoi tempi, ha voluto qui significare come nell'anima di Angelica la passione, sin'allora muta, abbia tutt'a un tratto elevato la sua potentissima voce e siasi imposta a qualunque considerazione, proprio lì, alla vista di Medoro, giacente a terra ferito. La superba Angelica non poteva sottrarsi alle leggi naturali: quando meno se l'aspetta, ella vi soggiace. Lo strale dell'Amore, che si era messo al varco, non rappresenta qui altro che una imprescindibile necessità psico-fisiologica, alla quale,

(14) C. XXX, str. 93.

(15) V. Cesareo, op. cit.

(16) Mi rincresce dover a questo proposito manifestare un'opinione diversa da quella di alcuni insigni critici, i quali in Angelica hanno voluto trovare qualche cosa più o meno della seduttrice, pur mitigando una tale accusa con l'ammettere poi una specie di postumo ravvedimento. Che Angelica sia stata volontariamente una seduttrice e che abbia voluto sedurre per sedurre, mi pare non sorga da alcun tratto del Furioso: essa è invece circondata sempre dalle seduzioni. Se dovette lusingare qualche volta, lo fece a scopo buono, cioè per procurarsi una difesa, per allontanare un pericolo, come sopra ho detto. E se la straordinaria bellezza, che essa giustamente chiama sua *ruina*, attirava la lussuria altrui, se riusciva come una specie di rete, nella quale impigliavano tanti illustri micchi, non era stata lei a procurarsela, nè avrebbe potuto levarsela di addosso, per evitare le tentazioni a quei signori.

presto o tardi, bisognava ubbidire. Proprio « è ciò che accade nel mondo reale », ripeto col prof. Rajna; ovvero ciò che può accadere ad una debole ed inesperta giovinetta, la quale, un po' per mancanza di giudizio e più ancora per succedersi di strani casi, si trovi parecchio tempo in mezzo a uomini che le fanno orrore e disgusto, quantunque illustrissimi, e ne scorga finalmente un solo virtuoso e bello, per quanto di grado inferiore. Niente contraddizione dunque nel carattere di Angelica; ma una semplice e naturale evoluzione. (17)

Angelica sposa Medoro. Nella quiete dei campi; fra tanta ricchezza d'alberi, d'erbe e di fiori; tra l'aure profumate e il sole raggiante, è la festa delle sue nozze. Vi mancava, è vero, la sciarpa di un sindaco e la stola di un cappellano; ma vi era l'amore sincero e potente, che aveva unito quelle due anime con un nodo veramente indissolubile. Del resto, un po' di cerimonie dice il poeta che vi siano state pure, quali potevano essere in quelle contrade. Si pensò di dare all'avvenimento una certa onesta solennità, tanto per far vedere che non era quella una faccenda, come avrebbero potuto volerla i Rinaldi, gli Orlandi ed i Sacripanti illustrissimi.

Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe amore
E pronuba la moglie del pastore.
Fêrsi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi...

Queste nozze, così santamente concluse, dinanzi alla maestà della natura, sotto la patriarcale benedizione della buona moglie di quel pastore, avrebbero avuta poi, diciamo così, la sanzione ufficiale nella regal corte del Catai, quando Angelica e Medoro vi sarebbero giunti. Il poeta non ci ha parlato con precisione di questo; ma lo ha fatto bene intuire da qualche rapido cenno. Difatti, nel c. XXIX, str. 58, ci fa vedere come « Angelica la bella e il suo marito » viaggiassero verso quelle lontane contrade; come sulla marina di Tarracona poco mancasse non capitassero nelle mani del pazzo Orlando, che li avrebbe conciati bene; e finalmente accenna come giungessero alla mêta tanto sospirata e come Angelica tornasse ad essere regina *e dell'India a Medor desse lo scettro*.

Queste circostanze, che potrebbero sembrare in se stesse di poco valore, bisogna metterle in relazione con le nozze di Angelica e Medoro, celebrate sotto l'*umil tetto* del pastore. E allora si comprenderà meglio l'intenzione del poeta, il quale non aveva punto voluto condannare la superba ed onesta giovinetta, che resiste agl'illustri tentatori, mariti e padri di famiglia, e diviene la moglie del povero soldato, valoroso e bello. Angelica, schiudendo il suo cuore ad una sincera ed onesta passione, è felice: per lei s'inizia una vita nuova, morale e materiale: « Prima le corse sfrenate attraverso l'India e l'Europa, le battaglie, le insidie, le stregonerie; ora il silenzio e la quiete della natura silvestre, la compagnia dei pastori, l'amore senza pericoli e senza contrasti ». (18) Aggiungete, come una specie di sfondo a questo quadro, la speranza di rivedere presto la terra natìa e di regnare in essa, insieme col suo Medoro. Angelica è felice. Senza dubbio, una giovane saggia e virtuosa, che viva modestamente sotto il tetto paterno, aspettando tranquilla lo svolgersi del proprio avvenire, non potrebbe desiderare la felicità di Angelica, raggiunta a quel modo e dopo sì strane vicende. Ed io non auguro tale felicità ad alcuna delle mie giovani lettrici. Però Angelica è felice; e tanto a lei basta.

***

Da tutto ciò mi pare che si desuma chiaramente come la trasformazione subìta dalla figlia del re Galafrone, nel racconto dell'Ariosto, sia tutta per lei vantaggiosa. Essa ha assunto quei contorni determinati e naturali, che il Boiardo non le aveva dato e che erano tanto necessari per farne un tipo artistico perfetto, il quale si presentasse vivo e completo ai nostri occhi. Molto giustamente l'insigne prof. Flamini dice che « L'amore onde Angelica s'infiamma in ultimo per un oscuro famiglio la rigenera e finisce col tramutarla in una donna nobile ed affettuosa, che, lontana dai tumulti del mondo, non vive più se non per l'uomo prescelto dal suo cuore» (19). Se ombra di leggerezza fu mai nel carattere di Angelica, se la sua vita avventurosa potè dare argomento di maldicenza alle *virtù magre e stagionate*, essa è ora completamente riabilitata. E quest'opera di riabilitazione l'ha compiuta l'amore. Sì, l'amore sincero, che non si pone al varco dove giace Medoro, per compiere una vendetta, come un malfattore qualunque, che aspetti la preda; ma coglie invece la fortunata occasione del ritrovamento di quel giovane, bello e virtuoso, languente per larga ferita; ed in tale occasione suscita nell'anima di Angelica, sino a quel momento indifferente, la più forte passione. Non l'amore insidioso, crudele, capriccioso; non l'amore cieco perenne esecutore di vendette; ma l'amore gentile, intelligente, che nell'istante medesimo ricompensa un virtuoso e valoroso giovane e toglie alle persecuzioni, alle insidie, una bella ed inesperta giovanetta. Lo strale, che questa volta il poeta fa porre all'arco da quel dio, invece di produrre i soliti mali, le solite catastrofi, che diedero argomento a tante belle produzioni della poesia classica, è uno strale molto benefico e molto sennatamente lanciato. E se, per il colpo di esso, Angelica potrà chiudere la sua vita raminga e pericolosa, liberandosi dalle persecuzioni di quegl'imbertoniti cavalieri e ritornando alla dolce tranquillità del paese natìo, oh! noi non esiteremo punto a concludere che quel colpo fosse stato tutt'altro che una punizione, anzi fosse stato addirittura un premio, e per lei e per Medoro insieme. Questo premio era ben preparato sin da quando il poeta, in tutto l'episodio di Cloridano e Medoro, s'ingegnava di assicurare la stima e l'ammirazione dei lettori verso il futuro marito di Angelica.

L'Ariosto, molto più benevolo alle donne di quanto non fosse il suo predecessore (come afferma il prof. Rajna e come pare indubitato, leggendo spassionatamente il suo poema), ha voluto dare anche in questa occasione una prova della sua benevolenza. Si sono veduti nel Furioso gli esempi dell'Amore che conduce alla rovina, al martirio — Olimpia, Isabella, Fiordiligi —; ecco ora un esempio dell'amore felice, dell'amore che consola, che allieta, che rassicura. Non era giusto che quelle creature delicate, quelle donne, le quali stavano in cima ai pensieri del poeta, come stavano in cima al suo canto, soffrissero sempre, piangessero sempre. Bisognava mostrarne una, divenuta felice appunto per quello amore, il quale, sebbene puro e virtuoso, era stato ad altre donne causa di tanta infelicità. A tale scopo non poteva bastare la figura di Bradamante, le cui nozze, felici e regalmente sontuose, avevano avuta come pronuba l'adulazione. Ci voleva un'altra figura, la quale, senza secondi fini e sottintesi, rappresentasse quella benefica e salutare potenza dell'amore. E questa fu Angelica, la quale, per questo riguardo, ha completato una parte assai interessante dell'ideale della donna, secondo la concezione dell'Ariosto: Angelica, non minimamente da lui festeggiata; ma, con affetto di padre, sinceramente amata.

GIUSEPPE CRESCIMANNO

(17) Chi avesse desiderio di trovare qualche contraddizione, potrebbe cercarla nel carattere del grave, del santo Orlando, il quale, non solo s'innamora di una giovinetta pagana, ma ne impazzisce. Ma questa pazzia fu un castigo di Dio — dirà taluno. E l'innamoramento? Fu forse opera del diavolo! E allora rinunziamo a qualunque discussione.

(18) V. Cesareo op. cit.

(19) Cit. op. Il Cinquecento, pag. 51. Rigenerata da quale era nel poema del Boiardo, e al confronto di quella, così gentilmente tramutata: ciò mi giova ripetere ancora una volta. V. anche il pregiato studio del Bertana «L'Ariosto, il matrimonio e le donne » — presso la fine. (Nella Miscellanea in onore di A. Graf).

Sala dei RICORDI MARINI

Al Museo di S. Martino

Il direttore del Museo di S. Martino dott. M Morelli ed il Segretario E. Moretti che attendono ad apporre le targhe ai modelli.

Nel nostro Museo di San Martino, che va rinnovellandosi quietamente ed efficacemente sotto la direzione vigile ed amorevole del suo Direttore dott. Mario Morelli, si è aperta al pubblico, anche in occasione del Natale di Roma, la nuova Sala dei Ricordi di Marina, in cui sono accortamente raccolti modelli di navi della Marina napoletana. Mano, mano, al medesimo museo, si andranno aprendo altre sale in cui son raccolti preziosi cimelii di ricordi patrii, — e noi ci limitiamo alla semplice notizia obbedendo alla voce della modestia del direttore dott. Morelli, che ci vieta di far di tante sue belle iniziative un ampio cenno.

Per la SOCIETÀ dei CONCERTI di NAPOLI

Quando Giuseppe Martucci con l'imperio del suo occhio di genio e con la subitanea veemenza del famoso: *a noi*, attaccava la sinfonia o il preludio, il Bach o il Brahms, un fremito di vita musicale, un'onda di armonie serpeggiava nelle file dei suoi *maestri*.

Erano per lui tutti *maestri* gli esecutori di quelle indimenticabili audizioni! Giuseppe Martucci, che poteva pure imporsi e dettare le più severe leggi, si serviva invece di ogni mezzo per raggiungere l'alta finalità artistica, alla quale da generoso ci aveva abituati; mercè un lento, progressivo studio che imponeva ai suoi dipendenti, usava qualunque elemento che gli venisse offerto e tante, tante volte avemmo da notare come da quella immortale tempra di artista venissero superati i più duri cimenti, le più ardue e difficili prove. Egli possedeva la magia di saper ridurre, piegare, adattare alla sua volontà qualsiasi tipo di musicista, e, quando l'orchestra napoletana fu da lui condotta a Parigi, le più sincere lodi e le unanimi approvazioni vennero tributate a lui, direttore per eccellenza, ed alla massa che sapeva rendere ogni delicatezza, ogni energia, ogni colorito trasmessogli così efficacemente dall'insuperabile interpetre. Oggi noi non vogliamo azzardare confronti; li giudicheremmo inutili, senza scopo; la memoria serba intatte le seduzioni, gli allettamenti di un tempo; inalterate rimangono in noi le care impressioni, le commoventi ricordanze; e riviviamo ancora quelle ore dolcissime, in cui tutte le anime dei suoni, tutte le melodiche voci venivano a carezzare il nostro spirito inebbriato. Erano celebrazioni! erano apoteosi!

La società napoletana dei Concerti ha inaugurato Domenica scorsa il suo ciclo di musica classica al *S. Carlo* con musica del Beethoven, del Bach, del Wagner. Antica usanza che ha chiuso sempre nobilmente il periodo annuale delle manifestazioni artistiche al nostro Massimo; e noi, dopo la brillante, bella stagione di opera, come altra volta siamo ritornati al tempio con quella fede che ci è cara, ed abbiamo accettato il richiamo con la stessa tenerezza con la quale si saluta il ritorno di un amico.

Era al seggio direttoriale Guido Alberto Fano, l'illustre direttore del nostro Conservatorio, e, succedendo egli al glorioso Martucci, era giusto che inaugurasse, come l'anno scorso, gli otto concerti offerti dalla Società e dall'impresa del S. Carlo agli abbonati ed agli amatori di musica, assidui a rinnovare sempre le loro iscrizioni. E però lasciando da parte la critica più o meno larga, più o meno benevole o amara sulla esecuzione di Domenica, (permettendoci di far solamente notare all'illustre maestro Fano che la cavalcata della *Walkiria* e il preludio del *Parsifal* non potevano rappresentare una grande attrattiva nel programma perchè brani troppo conosciuti), fa d'uopo considerare un fatto increscioso. Imparziali e sereni quando si tratta di tutelare gli interessi ideali della nostra città dobbiamo intervenire a che sia salvaguardata la dignità artistica delle masse orchestrali, il prestigio che ad esse è dovuto da una continua, ininterotta affermazione: essere, cioè l'orchestra del Massimo un'accolta di provetti, non d'altro in attesa che di un comando esperto, pronto, efficace, per ottenere, in tempo minimo e con lode, risultati ed effetti scaturiti principalmente dalla calda anima napoletana, sempre prima agli entusiasmi ed alle comprensioni artistiche. E dobbiamo pure, per essere schietti e per non cadere in errore, rivolgere qualche rimostranza a quella stessa unione di musicisti che, vantandosi troppo della propria naturale abilità, trascura alcuni adattamenti, alcuni vantaggi che potrebbero davvero giovare alle risorse economiche della classe ed in pari tempo portarla a quell'alto grado di perfezione che noi tanto le desideriamo.

Abbiamo quest'anno in programma due concerti orchestrali diretti da Guido Alberto Fano, due per solisti nei quali si presenteranno il violinista Balokovic ed il pianista Rosenthal, due concerti di musica da camera ed infine due altri dell'orchestra bolognese, diretti da Ferruccio Busoni. Che i solisti siano francesi o tedeschi, poco importa; tutto ciò che ci viene d'oltre frontiera ha sempre il profumo della novità, ha sempre dell'interessante, dell'originale; e noi ammireremo ancora una volta delle virtuosità, del tecnicismo, dei metodi che potranno riuscirci nuovi, forse anche straordinarii. I concerti da camera saranno eseguiti in quintetto da elementi nostri, professori del Conservatorio, buoni insegnanti privati; e riavremo ciò che al tempo di ogni *Quartetto* potemmo alcune volte gustare, altre biasimare. Fin qui nulla di strano, anzi tutto d'encomiabile da parte delle due Società che ritentano la buona sorte, dopo di avere malauguratamente risentite le conseguenze finanziarie che tanto le preoccuparono. Ma a capo di queste Società vi sono esperti amministratori e forse in quest'anno migliore sorte potrebbe avere il tentativo che altrove, in Italia, per non dire all'Estero, ottiene stupendi risultati economici ed artistici. Ció che ci stupisce, c'infastidisce e c'imbarazza è la esibizione della famosa orchestra bolognese, alla direzione della quale si troverà non il direttore Fano, non un maestro napoletano o che viva in Napoli, ma Ferruccio Busoni.

Ferruccio Busoni, direttore del Conservatorio di Bologna, non ha certo bisogno di esser presentato al nostro pubblico. Oramai sono risaputi i suoi meriti di artista, di interpetre, di concertatore, e noi non possiamo non rivolgergli il saluto cordialmente affettuoso e devoto. Sappiamo pure che egli ha formata nella città che lo ospita una cooperativa fra musicisti; conosciamo con quale interesse, con quanta abnegazione vada prodigando in prò della istituzione la sua energia; e ci sono palesi le relazioni artistiche che lo legano a quella Società di studiosi, la quale, dopo un lavorìo continuo e costante, intraprende l'opera di manifestarsi in quella sala che a Bologna è sorta per volontà del Busoni.

E però ci chiediamo: Perchè confronti, perchè decretare o far decretare alla nostra orchestra una inferiorità che Martucci, per non dire altri, non seppe attribuirle? Si tratta del valore dei singoli elementi o dell'accordo di tutta la collettività? Nell'un caso e nell'altro non ci sembra simpatico il gesto che al bel pubblico di Napoli viene tanto facilmente offerto dalla Società dei nostri concerti, la quale, solamente per ragioni d'indole economica viene a sminuire la rinomanza dei nostri professori di orchestra, colpevoli forse solo di aver troppo resistito ad alcune pretese, che in primo tempo potevano sembrare arrischiate, mentre invece erano l'esponente di alcune condizioni speciali nella vita dell'oggi, resa oltremodo difficile per le esigenze imperiose.

Perchè togliere profitto, guadagno, per dirla in gergo commerciale, ai nostri dell'orchestra che, se gli anni scorsi avevano firmato con l'impresa della Società dei concerti un impegno della durata di *due mesi*, o di *un mese*, quest'anno invece hanno dovuto sottoscriverne uno di appena *quindici giorni*? Per convenienza, ci si dirà; le pretese erano esagerate, un altro nucleo di artisti ha accettato condizioni più vantaggiose, e non si è esitato di stabilire la forma contrattuale. Benissimo! ma la quistione economica, nel caso in parola, doveva essere sorpassata da quella principalissima, essenziale, che è l'artistica, la quale viene d'un colpo ad essere trascurata, manomessa.

E se, mettiamo l'ipotesi probabilissima, i concerti guidati dal Busoni otterranno clamoroso successo e riusciranno ad avere *salle comble*, più di quelli ai quali avrà partecipata la diligente accorta orchestra napoletana, quale convinzione si formerà nell'animo di tutti e quale severa sentenza sarà emanata a danno dei nostri giovini e vecchi musicisti? Sfido! si ripeterà, con quella orchestra si possono ottenere simili effetti!

E che, allora i novanta e più maestri che alla sotto-ribalta del S. Carlo hanno veduta pure la gloria d'indimenticabili esecuzioni, saranno diventati i battistrada, i palafrenieri, gli araldi dei colleghi bolognesi o faranno per essi la figura di quelle magroline, svociate, miserelle canzonettiste che si presentano come *primo numero* per preparare l'ambiente alle *divettes* celebrate che chiudono il programma?

Conveniamone: non è bello nè giusto.

Venga, l'illustre, acclamato Busoni e si abbia il cordiale benvenuto, espansivo, affettuoso di Napoli che lo attende per tributargli le feste a lui spettanti in questa incantevole primavera! Lo riceveranno i caldi entusiasmi dei buongustai, degli amatori; ma venga solo e non con una coorte di musicisti che alla stazione ferroviaria dovranno ritirare oltre le proprie valigie anche i famosi contrabassi ed i famosi tromboni. I solisti saranno sempre ricevuti con i sorrisi, le grazie, le abituali nostre cortesie; ma per tutto ciò che rappresenta insieme, massa, collettività vogliamo alla prova nuovamente quegli organismi di arte che sotto la guida di un Rossomandi, di un Mancinelli, di un Martucci, di un Mugnone seppero far rifulgere i caratteri e le prerogative dei loro dirigenti; vogliamo che gli autori classici tedeschi, inglesi, francesi, italiani, se ce ne saranno, siano interpetrati, come per lo passato, da gente nostra, ammettendo solo che esecuzioni con altri elementi ci siano offerte isolatamente e non in concorrenza con forze che intendono pure il grande, divino, magistero dell'arte, e che se hanno un torto è quello di non essere sufficientemente disciplinate ed organizzate.

Facciamo l'arte nel nostro paese con elementi che vivono fra noi anche quando sentiamo la necessità di aggregare alunni ed alunne del Conservatorio; ma non apriamo le porte a chi viene ad offrirsi per un prezzo minore, per un trattamento più docile! Accettiamo pure la guida, la valentia di maestri, rappresentanti il pensiero e l'attività musicale di altre provincie, ma lasciamo la dignitosa considerazione ad una classe che non ha mai demeritato e che ha saputo sempre tenere alto il proprio vessillo a tutti i venti, a tutte le raffiche. E che? ancora si tratta di concorso ad un premio, ad un diploma, come quando alla grande Esposizione di Parigi concorsero oltre trecento orchestre in un periodo di sei mesi al Trocadero per meritare la coppa internazionale? Facciamo l'arte, ripeto, perchè possiamo concederci un tale lusso, e non ci mettiamo in una gara inutile, senza interessi, senza ragioni, ma più di tutto diciamo la parola franca, amica, sincera a quegli egregi proprofessori, poichè essa ripete il monito tante volte enunciato e mai raggiunto: Fondetevi, unitevi in cooperativa artistica, come la Società corale di Colonia, come le orchestre di Germania, come le Associazioni svizzere, come le unioni artistiche che esistono anche in Italia, tipo quella di Bologna.

Allora avrete uno studio continuo, non individuale ma collettivo, una permanente fusione che vi metterà in grado di essere solleciti interpetri ed eccellenti esecutori; ed i vantaggi che ne otterrete saranno duplici, quelli derivanti da una perfezione artistica, da una rara omogeneità che non ammetterà transazioni, e gli altri che vi verranno dai lauti guadagni; ottenuti per mezzo di tournées artistiche che vi metteranno un giorno in grado di rendere all'orchestra di Bologna la pariglia di quella che oggi viene ad offrirsi. Ecco il vero, l'unico torto che sentiamo il dovere di rivolgere ai nostri buoni musicisti, ecco perchè se dobbiamo, ora in ispecie, riscontrare manchevolezze e difettucci, siamo autorizzati a credere e sostenere che questi dipendano da quella fiacchezza, da quella sfiducia che prende subitaneamente chi non ha una sufficiente base di resistenza e di vigoria. Se ne approfitta allora e si rivolgono le vele ad altri venti. E per tutelare dunque la dignità artistica del momento quale rimedio, quale espediente? Abbiamo quattro concerti orchestriali, due napoletani e due bolognesi; ebbene invertiamo un po' le parti. Diamo un po' di dolcezza ed un po' di amarezza ad ognuno, ammesso che fra le due vivande che si offrono al nostro gusto vi siano questi due differenti sapori. Venga l'orchestra della cara, dotta, signorile Bologna e giacchè abbiamo due valenti mirabili direttori che si valgono, facciamo che il Fano diriga un concerto con elementi bolognesi ed un altro con elementi napoletani; e così del pari il Busoni, che verrà in tal modo a conoscere e valutare le nostre forze; ma non autorizziamo questo stridente dualismo, questo rincorrere la gloria, menando calci e busse da orbi. Solo a tal patto accoglieremo con grande grazia, oltre quella impostaci dal dovere di ospitalità, i famosi che ci vengono da Bologna e solo forse in questo caso alzeremo ed abbasseremo ad essi le panche del nostro S. Carlo, se tanto richiedono, per meglio mostrare la loro abilità, la loro arte. Riassumendo: i concerti della Società napoletana non hanno da perdere il carattere iniziale con il quale furono tanto simpaticamente ideati e voluti; essi debbono rimanere una esclusiva manifestazione di arte partenopea; e noi siamo sicuri che, mercè un equo trattamento ed una migliore elevatezza morale, i nostri maestri non saranno tanto corrivi da resistere a qualche incresciosa rappresaglia.

Riconosciamo i meriti che spettano ad ognuno, transigiamo su alcune opportunità che a priori ci sembrano convenienti molto e non perdiamo, per la ragione economica, la grande idealità che ha da guidare le più belle nostre imprese. L'arte napoletana ha saputo sempre essere fiera di ogni sua manifestazione. Giuseppe Martucci quando diresse la prima volta il «Tristano ed Isotta» seppe, da quel grande che era, mettersi al cimento con animo sicuro, chè altrimenti, se non avesse conosciute le forze di cui disponeva, non si sarebbe accinto all'assalto di quella fortezza, che, del resto, da lui fu così gloriosamente espugnata.

RAFFAELE LEONETTI

Gli abbonati di provincia sono pregati d'inviare il loro abbonamento - L. TRE a mezzo di cartolina vaglia presso i nostri uffici: S. Sebastiano, 3 - Napoli.

Casa Editrice L. PIERRO

FERD. RUSSO

IL FOLLE AMORE
Tre Atti :: L. 2,--

LA PRIMAVERA DELLA VITA
Tre Atti :: L. 2,--

PRESSO TUTTI I LIBRAI

Anime Meridionali

Intendo parlare di Salvatore Trono, giovane poco più che ventiquattrenne, e che morì, da filosofo e da poeta nella sua cittadina di Copertino, non più tardi di quattro anni or sono.

Questo spirito alacre e combattivo che aveva rivelato, da redattore di un giornale sorto per sua iniziativa e quando frequentava l'ultimo anno degli studî liceali, un temperamento di polemista formidabile, questa vergine gioi vinezza pugnace e così corrusca di speranze, si spense silenziosamente nell' ombra della sua casa modesta, stringendo ineffabilmente al seno la Croce, come atto di sublime omaggio alla vera essenza della filosofia Cristiana.

Anima complessa fu la sua e aperta a tutti i fascini dell' arte: collaboratore di parecchi giornali, col pseudonimo di Renato Maben, portò il contributo della sua intelligenza nelle più ardenti questioni letterarie, e trattò con agile penna i più gravi problemi della vita nazionale.

Nota fondamentale dell' opera sua, così a torto ignorata, fu l' infaticabile ardore per quanto vi è di più nobile ed elevato nella vita, la nostalgia possente di un respiro più libero, di un orizzonte più vasto, di una battaglia civile più feconda di bene. E per questa febbre acuta di bellezza, che formava l'amore del suo dolore, egli non ebbe gioia che non fosse spasimo, non ebbe dolore che non si acuisse fino alla disperazione, non ebbe pensiero che non fosse ampio e infinito come lo spazio. Ingegno versatile discusse con eleganza e con eloquenza scultorea spesso, smagliante sempre, di filosofia e di storia, di letteratura e di arte.

Nelle ore di riposo, nelle ore di tregua, un richiamo soavissimo lo vinse, ed egli tentò con mano soave e cuore commosso, le fremebonde corde della sua lira.

Compiuti gli studi classici nel R. Liceo « Palmieri » di Lecce si scrisse nella facoltà di giurisprudenza, nella R. Università di Napoli.

L' incanto della città fascinatrice, fulgida gemma del glauco Tirreno, l'incendio sublime dei sublimi tramonti sul golfo delle Sirene, le canzoni canore che fremevano nella notte, la strana poesia del Vesevo fumante, gli suggerirono brani di prose suggestive, gli furono sorgente inesauribile di dolcezza e di pace. Amò come lui solo poteva e sapeva amare una dolce fanciulla partenopea e il canto cominciò a sgorgargli dal cuore, a fiotti. Nel l'ora in cui la nostalgia delle labbra amate lo assillava, egli cantò :

L'ora fugge: piova il vino
Nelle coppe di cristallo,
Fugge l'ora: il bacio piova
Su le labbra di corallo.

Tutto l'eterno dolore del mondo trova eco fraterna nell' anima sua che freme ad ogni fievole soffio di vento, ed ogni gemito chiude nell'onda canora dei suoi versi.

Ma mentre l'avvenire gli si presenta così largo di promesse, mentre ci annunzia una primavera così rigogliosa di canti, una bandiera rossa, una bandiera di guerra, una bandiera di sangue, lo avverte che l'ora della fine s'approssima. Corre nel suo paesello, ritorna a Napoli, sperando di salvarsi, ma il male feroce compie il suo cammino fatale. E il giovine sconfortato canta :

" Ogni giorno questo core
Che non crede più alla gioia
Si smarrisce nella noia
S'inabissa nel dolore „

e poi qualche tempo dopo :

" Fischia il vento : croscia forte
Questa pioggia fredda tanto,
Sento il rombo della Morte
Che mi chiama al camposanto.

Ad ogni ora che passa una fronda cade dall' albero delle sue speranze. La nostalgia del suo paesello lo attrae, vuole morire nella sua casa. Parte da Napoli, e nel treno che lo trasporta al suo ultimo destino, calmo e sereno come un eroe, egli scrive parole di saluto al pilota che guida con mano sicura il bello ed orribile mostro.

« Oh tu che scendi calmo dalla tua macchina alla stazione d'arrivo, salute e onore a te, o il migliore di tutti noi. Tu fosti il buon pilota di questa flottiglia di rimorchiate navi di ferro che corsero su le volubili ruote come su fuggevoli flutti. Molte, molte ore, (quante? dodici, quattordici ore ?) hai tu vegliato per noi. Io, ti confesso, ho ceduto al sonno, ma ho pensato a te, buon condottiero, ad ogni fischio che penetrava il mio sonno, a te che alacre, in piedi, scrutavi la lunga perfida via, spingendo a corsa il mostro divincolante e tonante fieramente dentro la notte. »

Una miglioria improvvisa gli dà un lampo di gioia e di speranza, ma poco dopo il male si acuisce ed egli si prepara al passo supremo. Agli amici che lo confortano, stoicamente risponde: non mi consolate, non temo la morte. E ancora, in uno scoramento profondo, traccia con la mano febbricitante l' ultimo suo canto di dolore e di morte:

Sui labbri morituri sboccia un canto :
Il nostro inverno non ha primavera,
Il nostro sanatorio è il camposanto.

Ahi, che il *funebre panno* che domandava Giovanni Pascoli, alle buone sorelle, doveva anche avvolgere nel sonno eterno, questa giovinezza così rigogliosa di promesse, che aveva amato e cantato con tutto l' impeto dell'anima sua !

PANTALEO VERDESCA

ALLA DERIVA

*** Un profilo del Rousseau — Giuseppe Tarozzi ha tracciato per la preziosa collezione di A. F. Formiggini Editore in Genova un magistrale profilo che avrà certo larga efficacia per popolarizzare una conoscenza obbiettiva, sintetica ma pure esauriente della complessa figura di G. Giacomo, il pensatore che ha acceso intorno a sè tanti entusiasmi e tante ire, e di cui tanto si è scritto e discusso di recente, anche in Italia, in occasione del secondo centenario della nascita.

Il Tarozzi nel suo sapiente profilo comincia col ripercorrere le tappe ideali della vita del Ginevrino, descrive l' ambiente famigliare in cui si svolsero i primi anni di lui; fa una sottile analisi psicologica della tenerezza per madama di Warens che lo indusse a lasciare il protestantesimo per il cattolicismo; delle avventure colla signora di Larnage; dei rapporti colla grossolana Teresa Levasseur che fu poi la compagna di tutta la sua vita e dalla quale ebbe cinque figliuoli che il filosofo abbandonò l'uno dopo l'altro ai tro vatelli...

Il Tarozzi esamina ad una ad una le opere e ci riassume i viaggi che il Rousseau fece in Francia nella Svizzera e in Inghilterra, sempre inquieto, sempre instabile, e da ultimo con una vera e propria mania di persecuzione.

La vita del Rousseau è un curioso dramma pieno di contraddizioni; la sua pazzia non fu mai completa e gli lasciò sempre vigili e pronte le facoltà dialettiche; egli fu scrittore oltre che filosofo, e fu anche per i pregi letterarii che i suoi scritti ebbero tanta diffusione.

L'efficacia degli scritti del R. sulla Rivoluzione è evidente, ma lo strano è che non ebbe affatto una nozione chiara della importanza pratica che i suo. scritti avrebbero avuto e così presto.

Egli non era consapevole di essere un precursore: egli fu senza darsene conto, la grande voce sonora e vibrante della umanità nuova nel secolo XVIII.

*** Il n. 3 della pregevole « Rivista Araldica » che si pubblica in Roma diretta con speciale competenza dal conte Pasini-Frassoni, contiene: Necessità naturale e politico-sociale del Patriziato, (Conte Guido Mannucci). Gli stemmi superstiti nei monumenti delle Sporadi appartenente ai Cavalieri di Rodi (Dott. G. Gerola) La Orden religiosa militar del S. Sepulcro (Iuan Carlos de Torres).

N. 4; Lo stemma dei Corbini di Castrocaro (ab. cor. G. Mini) Galerie héraldo - historique des Recteurs de l'Un. du Comté de Bourgogne (A. Garnier) Stemmi Municipali in Terra d'Otranto (nob. G. Sanasi Conti Un maggiordomo di Alessandro VI (L. Onori) Costituzione del Patriziato Salernitano (avv. cav. G. Solimeno) Exlibris — Note Bibliografiche — Quesiti Araldici — Cronaca.

*** Un Santo di buon umore. — Massimo Bontempelli che ha dedicato lunghi ed amorosi studi a S. Bernardino da Siena, uno dei più interessanti quantunque meno popolari scrittori della nostra letteratura, rievoca piacevolmente e dottamente la figura di questo Santo in un profilo pubblicato ora da A. F. Formiggini Editore in Genova nella sua preziosa collezione. Il Bontempelli ci mostra specialmente il lato più caratteristico di Bernardino, cioè il suo amore per la giocondità dello spirito e il suo perfetto senso di equilibrio —: e parla anche delle aspre lotte dal Santo combattute ed accenna alle sue opere teologiche ma insiste particolarmente sulla predicazione, arguta e talvolta ridanciana, che conferì al Santo estesissima fama.

*** Mio zio Beniamino — Un volume che tutti dovrebbero leggere, sicuri di trarne un ineffabile godimento e di fare buon sangue, è questo Mio Zio Beniamino di Claudio Tillier, il finissimo umorista francese che Massimo Bontempelli per il primo presentò agli italiani pubblicando or son pochi anni una riduzione per fanciulli del capolavoro di lui.

Nei classici del Ridere di A. F. Formiggini appare ora l' opera integrale, tradotta di nuovo con grande amore dallo stesso Massimo Bontempelli, che ha fatto opera in tutto degna del suo valore e che ha dato alla letteratura italiana un bel libro di più.

Questa edizione è integrale, ma ciò non significa che il contenuto sia scabroso: l'umorismo del Tillier è di natura assolutamente pudica; egli si sbizzarrisce a far macchiette di medici beoni dai ventri pantagruelici, si sfoga a fare una satira feroce dei nobili, dei re, delle guerre; ma i personaggi sono simpatici e in fondo morali, specie Beniamino il quale riapparirà come deus ex machina in un'altra opera dello stesso Tillier (Bellapianta e Cornelio) che, tradotta da Dino Provenzal, apparirà fra breve anch'essa fra gli amenissimi *Classici del Ridere.*

Allo Zio Beniamino precede un acuto studio sul Tillier di Fernando Palazzi, ed il volume stampato con caratteri nitidissimi (L. 2, 50. Edizione rara 5,50) è adorno di fresche e numerose xilografie di G. C. Sensani, uno dei pochi xilografi contemporanei che abbia il bulino pervaso da uno spirito giocondo.

*** *La Verde Irpinia.*

Con questo titolo è uscita la seconda edizione dei cenni storici, geografici e letterari della Provincia di Avellino, con un saggio di canti popolari e di folklore irpino.

E' un manualetto, compilato dal prof. Antonio d'Amato, come libro sussidiario per le scuole medie inferiori e popolari della storica provincia d'Avellino. E' un saggio d'un lavoro di maggior mole che vedrà la luce, quanto prima, presso una nota casa editrice italiana.

*** Per l'editore Quintieri di Milano, Giacomo Ungarelli ha pubblicato un volume di versi : Inni alle navi. L' editore Quintieri anche in questo libro ha saputo affermare il gusto ed i pregi tiprografici della sua casa.

*** *E. del Cerro* — Un martire ignorato della libertà italiana — estratto dal fasc. di marzo 1914 de *La Rivista d'Italia* — E' un accurato e completo studio che lumeggia la figura di un martire del Risorgimento italiano finora ignorato, il catanese Antonino Piraino. Lo scritto di Emilio del Cerro è oltre che un'opera buona, un efficace contributo alle pagine del nostro Risorgimento. Congratulazioni all'autore.

Aetna è un nuovo periodico di letteratura ed arte che nasce ad Alcamo, diretto da Piero Ciceri e Gino Ardizzone. Ha tutt'un fervido programma « tener desta la sacra fiaccola della cultura, aprire nuove palestre alle mille attività che s'agitano nell'ombra o modeste o timide troppo , porgere sano pascolo ricreatore alle menti, strappandole per un momento al vortice della vita moderna, ai tentacoli soffocatori, innalzandole nell'etra pura dell'arte ».

*** *Aurora* è rivista di cultura varia che inizia le sue pubblicazioni a Foggia promettendo un lavoro fecondo ed una resistente attività. Siamo sicuri che i voti si realizzeranno brillantemente .

*** *Salamandra,* rivista bimestrale di pensiero moderno, si pubblica in Roma in edizione elegante,

Si propone, fra gli altri lavori un interessante referendum sul " *problema* della coeducazione „ al quale parteciperanno il Senatore Foà, Lino Ferriani Guido Mazzoni, Luigi Credaro, Antonio Martinazzoli, Emilio Pinchia, Giacomo Parodi, Paolo Orano. Enrico Corradini, Gaetano Salvemini, Pasquale Villari. Congratulazioni ed augurii.

Pubblicazioni ricevute

*** *Vittorio Betteloni*: Impressioni critiche e ricordi autobiografici — Napoli R. Ricciardi editore.

*** *Sergio Corazzini*: Liriche — Napoli, R. Ricciardi editore.

*** *A. Onofri*: Liriche — Napoli, R. Ricciardi editore.

*** *Federico Nietzsche*: Contro Wagner — Napoli R. Ricciardi editore.

*** *Wolfgang Goethe*: scritti su l'Arte — Napoli, R. Ricciardi editore.

*** *Homar Kayyàm* : I Rubàiyàt — Npoli, R. Ricciardi editore.

*** *Riccardo Mazzola* : Noi due — Napoli, R. Ricciardi, editore.

*** *E Cavacchioli*; Cavalcando il sole—Edizioni futuriste di *Poesia*, Milano 1914.

*** *P. Orano* — La Rinascita dell'Anima — Bari, Casa Editrice Humanitas.

*** *Dario Arfelli* - L'Agamennone di Eschilo — R. Sandron, Palermo.

*** *D. Carli* — Favorite, poeti, e ministri alla Corte di Re Sole. — Napoli, G. de Alteriis—1914.

*** *E, del Cerro* — Nel regno delle maschere — con prefazione di B. Croce — Napoli, F. Perrella, 1914.

*** *G. Roncaglia* — Giuseppe Verdi — con uno studio di Alfredo Galletti ecc. — Napoli, F. Perrella 1914 — Di questo interessantissimo volume edito cieganteme dal Perrella, ci occuperemo a suo tempo.

NOTIZIARIO

Giuseppe de Blasiis

All'ultim'ora, mentre *Vela* va in macchina ci giunge una tristissima notizia : la morte dell'eminente storico e letterato napoletano prof. Giuseppe de Blasiis, Presidente della nostra *Società di Storia Patria* e professore emerito della Università di Napoli.

Uniamo, sinceramente e profondamente accorati, il nostro cordoglio a quello di tutta Napoli colta e di tutta Italia.

Il de Blasiis fu anche patriotta non dei *soliti* — e però muore povero, poichè rifiutò sempre onori e ricompense.

Il busto a Carducci

Anche Napoli ha voluto onorare la memoria del Grande Poeta, con un busto ai Giardini Pubblici altrimenti detti *Villa nazionale*, e con un discorso di Francesco Torraca. Ripetere la cronaca della cerimonia, dopo quanto ne hanno, da una settimana, detto i giornali, sarebbe superfluo ; nè ci par necessario dare un sunto del discorso del Torraca, pur pubblicato, con quello di Leonardo Bianchi, presidente del Comitato Promotore, dai quotidiani cittadini.

Ci limitiamo quindi a mandare anche noi un saluto e un omaggio alla memoria del Poeta, lieti che Napoli si sia messa presto a paro delle altre città italiane. Ci sorprende solo che il Governo non abbia con uno straccio di rappresentante preso parte alla cerimonia, nè abbia fatto sapere, — dopo certe solenni promesse, — quando vorrà onorare solennemente il Carducci in Roma. L' on. Giolitti parlò pure di monumento nazionale !

✣ *Scunciuru* di Alessio di Giovanni al *Biondo.*

Al teatro *Biondo* di Palermo , Giovanni Grasso sere or sono, innanzi ad un pubblico elettissimo che gremiva la sala , ha rappresentato il nuovo dramma siciliano di Alessio di Giovanni, *Scunciuru.* E' stato un vero e significativo trionfo pel grande attore e per l'autore, poeta ed artista di razza, che fu entusiasticamente applaudito e chiamato molte volte alla ribalta. Noi siamo particolarmente lieti di questo nuovo e completo successo del di Giovanni carissimo amico e collega nostro il quale tiene a dignitosa altezza quella letteratura popolare che porta nella poesia e sul teatro, tanta luce di schiettezza e di verità. Congratulazioni vivissime. Al prossimo numero un più ampio ragguaglio

✣ La morte di Ferdinando Forest.

Il 12 aprile, a Monaco, Ferdinando Forest, il più grande precursore dell' automobilismo, era uscito per fare delle prove sul suo canotto automobile *La Gazzella*, quando la sua imbarcazione andò a urtare contro la banchina. Il Forest morì sul colpo. Egli aveva 71 anni. Questo geniale inventore, che aveva creato la ruota di bicicletta con raggi tangenti al mozzo, nel 1888 aveva ideato e costruito nella sua forma più ardita e più pratica il motore a esplosione che fece nascere e diede grande impulso alla industria dell' automobilismo e all'aviazione. E in quello stesso anno aveva munito il suo canotto *La Gazzella*, su cui doveva trovare la morte, di un motore di quattro cilindri con accensione elettrica.

✣ Nella Scuola di arti e mestieri di Forlì è stato recentemente inaugurata una lapide commemorativa ad Alessandro Fortis. L'opera è dovuta allo scultore A. Minghelli. L'omaggio che la forte città romagnola ha reso al suo diletto concittadino ha avuto una brillante affermazione con l'intervento alla cerimonia di autorità, uomini politici e rappresentanti del collegio elettorale di Poggio Mirteto.

✣ Ettore Ximenes ha eseguito con la sua spiccata valentia il busto di Re Vittorio Emmanuele III per la Reale Accademia di S. Luca in Roma. La modellazione sicura, la somiglianza perfetta, riaffermano le doti dell'artista che alla collana dei suoi pregevoli lavori aggiunge un nuovo gioiello.

✣ A Montbon è stata innalzata una statua a Vittor Hugo. Il monumento è d'una staordinaria originalità. Il vegliardo immortale è raffigurato nell' atto di schiacciare e vincere una piovra.

✣ I famosi getti di acqua nei giardini di Versailles non funzionano più. Le tubature invecchiate, arruginite si sono spezzate ed occorre un ben lungo lavoro di assaggio per rintracciare nel sottosuolo le rotture. In ogni modo il governo francese provvederà a che siano ripristinate quelle sorprendenti fontane.

✣ Il Segretario Generale della Lega navale italiana, generale Amadasi ha presentato al Ministro della Marina, per incarico dell' on: Bettolo la targa che sarà offerta in premio alla Rª Nave che otterrà i migliori risultati nelle gare annuali di tiro notturno. La targa è una bella opera d'arte ed è una visione del raid dei Dardanelli chiusa in una corona di alloro che porta nel centro il motto « Navigare necesse est, vivere non necesset ».

✣ In Roma, al Gianicolo è stato scoperto il busto a Teodoro Pateras, l'eroico colonello garibaldino, organizzatore e condottiero dei « Cacciatori del Vesuvio » stimato ed amato da Re Vittorio Emmanuele II. Era napoletano. Il busto è opera dello scultore Barbieri.

✣ Avremo presto quì in Napoli Giannino Antona Traversi che viene a mettere in iscena un suo recente dramma che sarà rappresentato al Politeama Giacosa dallo Zacconi. Il Traversi terrà anche una conferenza al Circolo Calabrese.

✣ *La donna* e *lo specchio*, l'ultimo lavoro teatrale di *Nino Ozilia*, non ha avuto al Manzoni di Milano buona fortuna. *Il giglio nero di Fausta Maria Martini* non ha nemmeno convinto il pubblico dell'elegante teatro milanese. La compagnia Piperno Borelli ha tentato, ma invano, salvare le due produzioni.

✣ Per mezzo della *Nazione* di Firenze l'Ingegnere Raddi propone onoranze da tributare a Leon Battista Alberti, uno dei più grandi ingegni del decimoquinto secolo che nel suo tempo fu senza rivali nell' illustrare l'arte e la scienza. Palazzi. logge, chiese, fontane. statue, portici, cori, poesie, prose, lettere e trattati di architettura, gli procacciarono giustamente il nome di Vitruvio moderno.

✣ Un altro monumento a Vittor Hugo. La municipalità di Parigi ha deliberato di aprire un concorso per un monumento a Vittor Hugo da innalzarsi a Guernesey.

✣ In magistratura

Apprendiamo con vivo compiacimento la nomina dell'avv. Ruggiero Lanza, giudice in missione di pretore nel Mandamento di Vicaria a Sostituto Procuratore del Re presso il Tribunale di Napoli.

Ruggiero Lanza, per le sue belle qualità di integro funzionario e di scrittore di cose giuridiche, ricco di acume e di originalità è una figura che onora altamente Napoli, ove nei cuori memori vive il ricordo di quel Carlo Lanza, che fu chiaro letterato ed educatore modello della gioventù.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

RADIO-ATTIVE
RAP
La marca RAP è incisa in ogni LENTE

LE LENTI RADIO-ATTIVE sono le uniche raccomandate perchè CURANO e RINFORZANO LA VISTA e di qualità superiore a tutte le altre fino ad ora in commercio.

TUTTI I DEBOLI DI VISTA DEVONO portare Occhiali contenenti RADIO perchè rinforzano, aumentano, preservano negli indebolimenti e nei difetti della VISTA. Approvate e portate da Autorità Mediche. Comunicate all' Accademia di Medicina di Parigi, ai Congressi Internazionali di Washington, Praga, Genova.

Speciali opuscoli spedisce « gratis » a richiesta l'Antica Casa :

Francesco la Barbera -- Ottico di S. M. il Re — Via Roma 138 -- Telef. 28-78 -- Napoli -- Concessionario esclusivo.

Anno IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
Presidente : Comm. NICOLA D'ARIENZO
Direttore : DOMENICO Nob. NARDELL
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

Istituto batterioterapico
NAPOLI

Giardino del Vasto a Via dei Mille

Infestus
Infestis

OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI

Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall' immortale E. METCHINOFF dell' Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell' Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell' intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l' acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell' intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell' intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo ; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell' Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole :

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR „)

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE